

Un minimo di profezia

ROMANO PRODI

(sintesi redazionale di PIERGIORGIO CATTANI)

«**N**oi viviamo in un unico mondo, ma non dobbiamo avere un unico modello. Il colonialismo era bastato su questo principio: esiste un modello unico ed è il nostro. Ci sono diritti fondamentali, certamente, ma non possiamo metterci nell'ottica del "noi insegniamo, voi imparate". Per convivere nel mondo abbiamo bisogno di un minimo di profezia, non solo di diplomazia». *Con questo invito programmatico si è concluso l'intervento che Romano Prodi ha svolto nel corso della trentunesima Scuola di formazione della Rosa Bianca, che da anni è il momento estivo di incontro per i cattolici democratici. Come presidente della Fondazione per la Collaborazione tra i popoli, Prodi ha parlato sul tema «I Sud e le porte del mondo», affrontando i principali problemi della politica internazionale con uno sguardo "lungo" e rivolto al futuro: dalla guerra in Libia alle conseguenze della crisi economica, dalla possibilità di uno sviluppo in Africa alla necessità di istituire organismi sovranazionali fino alla nuova grande potenza globale, la Cina.*

Il passaggio del testimone

Il discorso prodiano torna molto spesso sullo straordinario processo di crescita del Celeste Impero («è un fantastico Rinascimento – afferma il professore – e non uso per caso questo termine, richiamato sempre dagli stessi cinesi: è una parola tutta italiana e sentire richiamare questi aspetti per rafforzare la propria identità dà una certa sensazione positiva»), evidenziando il significato epocale della trasformazione in atto. «Dopo che per anni gli Stati Uniti hanno bacchettato la Cina sulla concorrenza, sui diritti umani, sul Tibet, oggi il vicepresidente americano va in visita dicendo che Taiwan è un affare interno al Paese. Queste dichiarazioni, passate sotto silenzio dai media italiani, non avvengono mai per caso, ma testimoniano che il mondo è

cambiato, che gli equilibri si sono modificati. In agosto le previsioni sul quadro economico sono completamente mutate in una direzione pessimistica». *Questa seconda ondata della crisi economica «ha accorciato di qualche anno il passaggio di testimone dagli Stati Uniti alla Cina. Viviamo in un mondo in grandissima trasformazione in cui il Nord sta passando il testimone della gara: sarà un passaggio lento, non certo immediato ma il fatto è che se non cambiano alcuni valori di riferimento ciò avverrà inevitabilmente».*

Prodi conosce bene il gigante asiatico e oggi, come professore di Dialogo sino-europeo presso il CEIBS (China Europe International Business School) di Shanghai, è un testimone privilegiato della nuova mentalità cinese. «Io sono convinto da 25 anni che bisogna avere un rapporto forte con la Cina e mi aspetto che cresca in modo cooperativo con l'Occidente senza per forza seguire il nostro stile. I ragazzi cinesi sono capaci di tutto, come poteva essere in Italia negli anni Sessanta, hanno un grande entusiasmo, posseggono un'alta formazione, avviano attività imprenditoriali innovative. Loro hanno la consapevolezza di migliorare. E tra consapevolezza e arroganza il passo è breve. Ho un'esperienza limitata, ma là tutto sembra possibile, è un momento storico per loro, anche se questa corsa ha costi sociali elevatissimi».

*Se queste sono impressioni soggettive, la realtà del passaggio di testimone dagli Stati Uniti alla Cina, cioè dall'occidente all'Asia, si fonda su dati quantitativi. Prima di tutto, sottolinea Prodi, la demografia: «In 100 anni l'Europa passerà dal rappresentare il 20% della popolazione all'8%, la Cina rallenterà la sua spinta e probabilmente l'India la supererà, ma insieme parliamo di circa 3 miliardi e mezzo di persone (su una popolazione globale di 9 miliardi di abitanti); questo fa la differenza. Se poi pensiamo che queste persone vivevano in condizioni miserevoli, ai margini dell'umanità, e che ora hanno fatto un salto qualitativo, ci accorgiamo di essere di fronte a un fenomeno incredibile. La popolazione continua a crescere nei Paesi musulmani e nell'Africa: oggi l'Africa e l'Europa hanno gli stessi abitanti della Cina, domani basterà l'Africa: dovremo vedere se accanto a un Rinascimento asiatico ci sarà anche un Rinascimento africano». *Se passiamo alle cifre che riguardano lo sviluppo economico, incontriamo cambiamenti ancora più veloci: «Per 17 secoli e mezzo la Cina ha avuto il reddito pro capite più alto del mondo, raggiunto nel Rinascimento soltanto dalla Toscana. Alcuni dati economici: nel 1950 gli Stati Uniti detenevano il 50% del prodotto interno lordo globale, oggi hanno il 20% (l'Europa un po' di più); il blocco occidentale è passato nello spazio di due generazioni dal 68% al 42%. Gli**

Stati Uniti però mantengono ancora il 50% delle spese militari globali, un fardello insostenibile come è la presenza di 400.000 soldati americani all'estero. E non è affatto vero che questi Paesi emergenti vadano avanti soltanto copiando da noi: ci sono alcuni centri di ricerca in Cina e in India enormi, che noi neppure immaginiamo. Ci sono istituzioni scolastiche molto più efficaci. Questo implica un cambiamento totale che incide sul nostro quotidiano: se non lo capiamo subito saremo tagliati fuori e basta. La nostra interpretazione dei rapporti tra il Nord e il Sud del mondo va completamente riscritta, perché il mondo si restringe dal punto di vista geografico e non solo».

Le disuguaglianze aumentano

Nel contempo gli ultimi decenni ci dicono che le disuguaglianze sociali tra ricchi e poveri sono aumentate. Quaranta anni fa, ricorda Prodi, «noi avevamo il grande augurio che i Paesi si sviluppasse e che tutto il mondo progredisse; ma adesso che ciò sta accadendo davvero sembra una catastrofe. Questo consolante sviluppo è avvenuto però attraverso modalità che condannavamo. Fino agli anni Ottanta c'era stato un leggero miglioramento della condizione dei poveri, grazie al welfare state che aveva giocato un ruolo estremamente positivo nell'arginare certi effetti negativi della crescita: ma l'appesantimento dello Stato e l'inefficienza delle strutture pubbliche hanno cambiato la visione». Perché è accaduto questo? Ci sono ragioni economiche ma soprattutto politiche. «Quando crescono i valori economici, i prezzi degli immobili e dei beni di consumo, ovviamente aumenta la differenza tra chi li possiede e chi no. Una famiglia, di pari reddito rispetto a un'altra, ma che possiede una casa che raddoppia il suo valore è ovvio che sarà avvantaggiata rispetto all'altra e le differenze di condizione economica si accentueranno. Secondo: quasi ovunque, con un consenso generale in quasi tutti i Paesi, sono state abolite le imposte di eredità che avevano aiutato la redistribuzione della ricchezza (come hanno dimostrato numerosi studi soprattutto francesi). Non sono fenomeni piovuti dal cielo, intendiamoci, ma sono frutto di precise scelte. Terzo: la riduzione delle aliquote fiscali, come per esempio negli Stati Uniti dove si è passati dal 60% al 36% per i redditi più alti. Questo vuol dire meno soldi allo Stato, al sistema sanitario, a quello scolastico... anche questo con l'approvazione quasi unanime. Quarto: l'ampliarsi della gamma delle differenze tra le retribuzioni e tra i salari; anche questo viene

tranquillamente accettato dall'opinione pubblica. Non c'è più uno sdegno verso queste sperequazioni ma c'è una corale accettazione delle disuguaglianze. Per me questo è inaccettabile. Non ci si indigna più neppure di fronte all'evasione fiscale».

La debolezza e l'assenza della politica

Prodi insiste sulla centralità della politica, la cui mancanza di leadership e di progettualità ha in un certo senso determinato la crisi e ora impedisce di trovare soluzioni. Il grande fatto nuovo che corrode la nostra democrazia sta tutto nell'assenza della politica, detronizzata dall'economia o meglio dalle strutture finanziarie internazionali, capaci di una rapidità nelle decisioni e di una forza quantitativa impossibili per le politiche dei singoli Stati. «Oltre il 70% delle vendite dei titoli in borsa avvenute in queste settimane sono state automatiche; sono i computer che gestiscono la situazione ragionando secondo schemi statistici: è un sistema certamente fuori da ogni tipo di controllo politico. Se lo spread aumenta, si reagisce vendendo il nostro portafoglio di titoli. Questo è inevitabile. Ma c'è qualcosa di più profondo». E qui Prodi non nasconde la sua preoccupazione. «La realtà economica internazionale ha una capacità di adattamento e di reazione molto più rapida rispetto a quella della politica. Questo è il grande problema della nostra democrazia. Non possiamo pensare né aspettare che il mondo si autocorregga. Sono pessimista, non vedo soluzioni vicine. Vedo una mancanza di leadership, lo sguardo solamente rivolto al breve periodo, la necessità di risultati immediati. E non vale soltanto per noi: per esempio Obama va al Cairo e fa un bellissimo discorso di apertura, poco dopo il Congresso americano tributa 27 applausi alle parole del primo ministro israeliano Netanyahu; e così il problema del riconoscimento dello stato palestinese è rimandato a data da destinarsi... i politici sono sempre messi davanti al dilemma di rischiare il posto oppure di cedere alla demagogia. Oggi Degasperi finirebbe a fare il bibliotecario!».

La crisi dell'Europa

L'assenza della politica non è solo un problema italiano, ma investe l'occidente, l'Unione Europea il cui rafforzamento sarebbe la nostra unica

ancora di salvezza. «Tutto questo – *continua il professore* – è aumentato nel periodo di tempo che io chiamo decennio della paura. In Europa siamo passati dai grandi successi dell'adozione dell'euro, dell'allargamento, dei nuovi trattati, all'epoca della paura: della Cina, della globalizzazione, degli immigrati, delle cose che ci vengono in casa e di quelle che scappano. Invece di rispondere a questo unendoci di più si reagisce dividendosi e frammentandosi. I vertici franco-tedeschi sono la negazione dello spirito europeo: tutti li aspettano come risolutivi ma poi finiscono con un rinvio. Gli altri 25 Paesi si arrabbiano, ma non hanno la forza di contrastare questa tendenza. Alla fine non si possono prendere decisioni efficaci. Avremo bisogno di un cambiamento della struttura decisionale. In politica devi fare iniziative rischiando, rischiando in prima persona.

Vi racconto un aneddoto cinese. Parlavo con il responsabile degli esteri del partito comunista cinese, un uomo di grande conoscenza, raffinato, sapeva benissimo l'italiano e conosceva pure il Partito Democratico. Diceva: "io non capisco più gli europei, voi non pensate mai al domani, siete sempre sotto elezioni e, idea che abbiamo condiviso ragionando insieme, ogni elezione è diventata di importanza radicale. Come fate a gestire un Paese o un continente se non pensate mai al domani?" E ha concluso: "sono molto preoccupato per il futuro della vostra democrazia". Il prete non era quello giusto, ma la predica era sensata!»

C'è un fortissimo legame tra la nostra situazione politica e l'aumento delle diseguaglianze. «La questione dell'azione delle istituzioni finanziarie internazionali interessa sempre più concretamente la nostra vita quotidiana. Occorrerebbe fare grandi riforme a livello globale, ma sappiamo quanto è difficile. Per esempio: io sono stato sempre favorevole alla Tobin tax, quella sulle transazioni finanziarie, però come economista devo dire che devono adottare tutti questa tassa, altrimenti diviene un gioco che alimenta ulteriormente gli squilibri. Perché chi non impone questa tassa e possiede gli ingranaggi economici più veloci finisce per essere avvantaggiato. Venendo al quadro italiano, per esempio io sarei prudente, anzi sarei istintivamente contrario, a costituzionalizzare il pareggio di bilancio. Certamente mi pongo il problema, come hanno dimostrato gli anni in cui sono stato al governo, nei quali il debito pubblico è diminuito sensibilmente; ma l'economia non è fatta di formule matematiche e queste regole non possono essere applicate in senso astratto. La politica invece deve interpretare i problemi, affrontare le necessità: per questo deve avere un suo posto e uno spazio di azione. Oppure ci vorrebbe la riforma del sistema monetario internazionale, ma la Cina

non vuole accettarla adesso perché sa che tra alcuni anni potrà imporre lei le sue regole; l'Europa è divisa e ogni giorno si inventa qualcosa di nuovo. Si fa presto a dire che servono organismi sovranazionali per gestire l'economia globale, ma poi in pratica nessuno si muove in questa direzione. Ma è proprio ciò di cui avremmo bisogno, non solo per quanto riguarda la politica. Sono le istituzioni regionali e sovranazionali che ci potrebbero salvare. Esse sono sempre più necessarie ovunque: in Africa per esempio l'autorità del bacino del Nilo svolge un ruolo fondamentale».

Uno sguardo all'Africa

Arriviamo così a un'altra questione dirimente per il nostro futuro: quale sarà il destino del continente nero? «L'Africa è un continente che avrebbe le potenzialità di muoversi, non certo in virtù dei governi ma per fatti nuovi che stanno avendo un contagio positivo e per dati oggettivi, come per esempio per l'aumento dei prezzi delle materie prime, dell'energia e anche del cibo. Ciò potrebbe favorire e mettere al centro dell'interesse del mondo le uniche due aree che posseggono riserve di cibo, cioè l'Africa e il Sudamerica. L'approvvigionamento del cibo diventa quindi la grande questione – e il grande dramma – del secolo». *Ma anche qui subentra la politica, in un contesto dove permangono focolai di guerra e di instabilità:* «In questo momento pensiamo alla Libia, ma anche l'Egitto vive una situazione molto difficile: il Paese viene da sette anni di vacche grasse, per citare l'immagine della Bibbia, con uno sviluppo fortissimo guidato però dall'esercito; la rivolta è opera di un centro sociale che si è inserito in questo nuovo assetto, ma che non ha potuto godere dal punto di vista dell'occupazione e del miglioramento delle condizioni economiche reali; le esportazioni hanno difficoltà; il turismo è in crisi; degli imprenditori, un terzo è in galera, un terzo è scappato e un terzo aspetta di vedere dove investire; i Fratelli musulmani stanno diventando gli interlocutori privilegiati dell'esercito. Ma noi che cosa stiamo facendo a fronte di questa situazione?».

Un cambio di mentalità

A fronte di questi repentini cambiamenti che di certo sfuggono al nostro controllo e che sono più grandi di noi, l'unica azione necessaria e pos-

sibile, attuabile da individui e comunità, incrocia il mutamento del nostro orizzonte valoriale. «Non servono gesti simbolici o eclatanti, ci vuole un cambio di sensibilità, un ripensamento personale e collettivo. Noi non pensiamo ancora a un mondo diverso. Tutta la nostra analisi va completamente riscritta: o noi ci rendiamo conto anche nella vita quotidiana del cambiamento in atto e del modo in cui affrontarlo, altrimenti siamo tagliati fuori. Occorre rispettare le culture, come fece Matteo Ricci, che è l'unico italiano dopo Marco Polo ricordato in Cina perché ha rispettato, perché ha capito di avere di fronte una cultura forte, una dignità, qualcosa di profondo». *E questo vale per tutti i popoli del mondo.* ■

EMERGENCY SULLA SITUAZIONE A LAMPEDUSA

(da <http://www.emergency.it>)

Quello che sta succedendo a Lampedusa è figlio di una politica criminale che da molti anni i governi di questo Paese stanno attuando nei confronti dei migranti. Migranti che, oltre a essere privati dei più elementari diritti umani, vengono deliberatamente usati per esasperare gli animi, costruire “diversi” e “nemici”, alimentare guerre tra poveri. La tensione e la violenza delle ultime ore, a Lampedusa come a Pozzallo, sono l'inevitabile conseguenza della politica di un governo che tratta gli stranieri come criminali, come problema di ordine pubblico, come bestie. Il sovraffollamento delle strutture, la carenza di assistenza di base, la privazione dei diritti fondamentali, oltre a essere una vergogna per un Paese che si vuole definire civile, comportano inevitabilmente l'inasprirsi del disagio e della violenza. Grave è anche la mancanza di un progetto di accoglienza: migliaia di persone vengono lasciate marcire in condizioni disumane, senza prospettive, senza speranze, senza sapere cosa succederà di loro. A fare le spese di questa situazione, insieme ai migranti, sono ovviamente i cittadini italiani, lasciati pressoché soli a gestire tutti i problemi che una politica miope e disumana ha creato. Disumana, nella maggior parte dei casi, è anche la situazione dei migranti che visitiamo ogni giorno nel sud Italia, presso le cliniche mobili di Emergency: lavoratori trattati come schiavi, senza accesso all'acqua potabile, senza una casa, senza assistenza medica, senza diritti. Confidiamo che i cittadini italiani abbiamo la ragionevolezza e l'umanità che finora è mancata al governo, quell'umanità che permette di capire che gli “stranieri”, i “clandestini”, i “migranti stagionali” sono, prima che qualsiasi altra cosa, semplicemente “persone”, esseri umani. E come tali devono essere trattati. Ci rifiutiamo di cadere, anche a Lampedusa, nella logica della guerra: ci rifiutiamo di partecipare alla lotta di “quelli che stanno male” contro “quelli che stanno peggio”. Siamo dalla parte dei diritti: dei diritti degli italiani e degli stranieri, contro chi ostinatamente li nega.

La staffetta di San Vittore

Suor Enrichetta Alfieri (1891-1951)

SILVIO MENGOTTO

Il 26 giugno 2011 in piazza Duomo a Milano si è svolta la cerimonia di beatificazione per don Serafino Morazzone, padre Clemente Vismara e suor Enrichetta Alfieri. Le seguenti note si concentrano sulla figura di suor Enrichetta Alfieri e sono precedute da un ricordo della mia infanzia. Negli anni cinquanta suor Palmira, suor Lorenzina, suor Severina e suor Angela erano le quattro suore che ricordo nella mia esperienza di scuola materna. Le religiose gestivano questo servizio offerto ai parrocchiani del quartiere e appartenevano alla congregazione delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret, ordine al quale apparteneva la stessa suor Enrichetta Alfieri. Di loro ho ancora molti ricordi che, nel trascorrere del tempo, sono stati propedeutici alla voglia di conoscere la figura di suor Enrichetta Alfieri. L'asilo aveva un ampio cortile con un pezzo di orto coltivato dalle stesse suore e la riproduzione della grotta di Lourdes dove ci radunavano per la preghiera. Ancora oggi la grotta è presente nel nuovo asilo gestito da laiche della parrocchia. La lunga gonna indossata dalle suore prima del Concilio Vaticano II mi incuriosiva. Quando morì il cardinale Idelfonso Schuster, che conobbe personalmente suor Enrichetta Alfieri salvandola dalla fucilazione dei nazisti, alcune suore vennero a casa mia per poter vedere alla televisione le immagini del funerale. Nel salone principale dell'asilo troneggiava il quadro della fondatrice dell'ordine, Giovanna Antida Thouret che nel secolo XIX iniziò la missione di carità sul difficile terreno del carcere dove trovò un ambiente disumanizzante e bisognoso di carità e umanità per agevolare e incentivare il cammino verso il difficile reinserimento sociale. Di fronte a tanta desolazione e miseria la caratteristica di suor Enrichetta Alfieri nel carcere di San Vittore a Milano è stata un'avventura quotidiana di sofferza, quanto generosa, consolazione. A suo modo, una feriale umanizzazione in un contesto dove si respirava la disperazione. Farne memoria ci aiuta a scrivere una scheggia di storia dei poveri e delle povertà che ancora manca nella